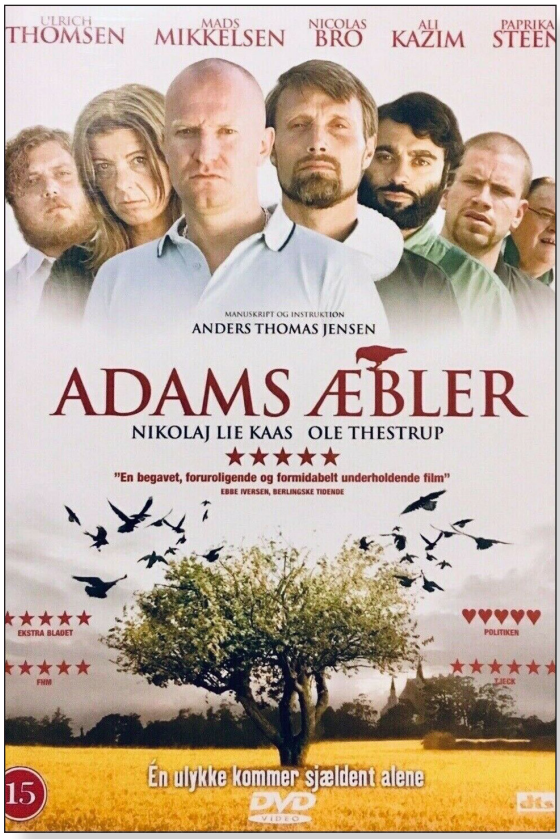
Volli, sempre volli, fortissimamente volli: la tenacia e la fedeltà nell'azione educativa

Recensione del film *Le mele di Adam* (Anders Thomas Jensen, Danimarca 2005)

Sull'importanza cruciale della pratica della riflessione accanto a quella dell'educazione e dell'insegnamento, e anche a quella formativa destinata agli adulti, esistono ormai molti contributi pedagogici qualificati che, da angolature e con presupposti differenti, raccomandano a chi sia impegnato sui versanti indicati di riservarsi adeguati spazi e tempi per fermarsi appunto a pensare. Ciò può essere facilitato, e reso anche piacevole, da una serie di metodiche e strumenti, tra i quali ad esempio il diario di bordo, e quindi la pratica della scrittura, le interviste reciproche, e quindi lo scambio dialogico, oppure un buon film, la cui visione consenta di aprirsi a considerazioni che solitamente non si ha il tempo, e forse né la voglia né il desiderio, di formulare. Ciò avviene meglio, in questo caso, quando ci si trovi di fronte a opere cinematografiche in cui il regista o lo sceneggiatore abbiano voluto inserire a bella posta una serie di spunti provocatori, talvolta estremi, talvolta ancora esagerati e paradossali, tali da qualificarsi come lontani, a volte, da ciò che si possa ritenere reale e quindi aderente a situazioni e vissuti possibili. Nondimeno alcune di queste opere risultano proprio per questo affascinanti, se magari si supera un certo sconcerto iniziale, per la capacità di presentare una narrazione che, forse non subito, acquisisce un suo significato, e soprattutto un senso comprensivo, che si possa sintetizzare in una sorta di principio, che probabilmente può aiutare a generare ulteriore pensiero nello spettatore attento e, appunto, riflessivo. È il caso del lungometraggio che si propone all'attenzione del lettore. Si tratta di una storia interessante che non è opportuno leggere come una mera narrazione, bensì come vicenda che si presta a essere esaminata con attenzione per coglierne introspettivamente segni, segnali, simboli e metafore. La vicenda in questione ha una miriade di significati possibili, a seconda dello sguardo di chi guarda il film, ed è questo un dato di assoluto pregio perché uno dei tratti probabilmente più fecondi e generativi in un educatore o in un insegnante è proprio quello di saper utilizzare ottiche plurime e differenti rispetto a un soggetto o a una situazione, senza fissarsi ostinatamente su un'unica visione o ancor peggio un'unica interpretazione. Il film che si segnala in questo contributo sembra inoltre a tratti una sorta di favola, e per questo mentre lo si visiona ci si chiede come andrà a finire, proprio come per qualsivoglia storia educativa. Lo scopo di queste precisazioni

è quello di suscitare il desiderio in chi legge di visionarlo, offrendo in queste righe una serie di abboccamenti a metà, se così si può dire, ovvero di interpretazioni abbozzate, affinché il lettore, libero da un disvelamento troppo esplicito ed esaustivo, possa accedere a questo artefatto animato da una curiosità che si spera possa incontrare soddisfazione e non delusione, o, peggio, cosa da non escludersi, un sentimento di disappunto.



Si configura in effetti come una singolare storia tragicomica la vicenda narrata nel film intitolato *Le mele di Adam*, del regista danese Anders Thomas Jensen. A tratti verosimile, a tratti surreale, il plot narrativo si snoda secondo una serie di accadimenti che possono essere interpretati e divenire quindi occasione di pensiero rispetto all'azione educativa e formativa. Un film molto surreale, si diceva, a tratti assurdo, ma ciò che appare assurdo può a volte interessare a livello di educazione e di formazione, nonché di insegnamento, perché può essere messo in relazione con ciò che di misterioso e perciò molto parzialmente sondabile vi è in ogni persona umana, sia dal punto di vista interiore, o psichico se si preferisce, sia dal punto di vista spirituale. *Le mele di Adam* è in effetti una storia significativa da questo punto di vista, poiché racconta di un sacerdote protestante alle prese con l'impegnativo compito di recuperare e riabilitare un piccolo gruppo di adulti a rischio: Khalid, un terrorista non certo pentito, Gunnar, un violento ex giocatore di tennis bevitore accanito e a suo tempo profondamente ferito nell'anima all'apice della sua carriera, Sarah, una donna messa incinta da un uomo che l'ha abbandonata e per di più con la prospettiva di mettere al mondo un bimbo o una bimba con disabilità, e quindi con dubbi di aborto che le girano per la mente, e infine Adam, un naziskin duro nei modi e nelle parole, che nell'incipit del film sostituisce il crocifisso appeso nella sua camera con una immagine incorniciata di Adolf Hitler. Come si può ben capire si tratta di un setting di recupero assai variegato e assai complesso. Di lato la figura pur essa del tutto significativa del dottor Kolber. Al centro della vicenda il personaggio del reverendo Ivan, sacerdote protestante, il demiurgo che deve far girare nel verso giusto - ovvero secondo i suoi intenti educativi - quell'universo umano pieno di problemi e di contraddizioni. Il modo forse migliore per avvicinarsi alla visione di questo film è quello di lasciarsi prendere dalle numerose suggestioni, a volte divertenti e ironiche, a

volte dure e fortemente drammatiche, che il regista ha inserito nella sua opera. Occorre quindi aderire al progetto dell'autore di cinema, che ha confezionato per lo spettatore una sorta di favola, come si diceva, ovvero un prodotto colmo di situazioni, di parole e di elementi simbolici e metaforici che dopo la visione possono essere ripensati e fatti oggetto di discussione. Alcune volte essi rimandano a componenti irrazionali, di sogno, legate agli angoli più profondi della psiche dei vari personaggi. *Le mele di Adam* è costellato di quelli che Kieslowski, maestro del cinema polacco, chiamava 'indizi', confessando che egli si ingegnava a inserirne parecchi, intenzionalmente e ripetutamente, nei suoi film, affinché lo spettatore si 'divertisse' a scovarli e a interpretarli. Da questo punto di vista *Le mele di Adam* è carico di indizi, e per questo risulta un film denso, da vedere più volte per coglierne ogni preziosa sfumatura. Sin dall'incipit si comprende come ciò che chiede e pretende il reverendo da ogni soggetto che giunga alla sua comunità è di formulare un progetto, da portare a termine. È la prima mossa strategica che mette in atto il prete per portare avanti queste persone. E qui si impone in tutta la sua crucialità il tema del progetto, che nell'azione formativa è sicuramente fondamentale; parallelamente, si presenta quello dell'intenzionalità che guida l'educatore e di ciò che invece è presente nell'animo di chi riceve la proposta di tale progetto. Il sacerdote conduce fermamente il naziskin a metterne a fuoco uno, chiedendogli di formularlo egli stesso. Per quanto quest'ultimo possa suonare come banale, quasi assurdo, quello di fare una torta di mele, proposto dal naziskin con piglio derisorio, è un progetto che è però generato dallo stesso soggetto in formazione, o in questo caso, recupero. E il sacerdote accoglie la sfida. È chiaro che un progetto educativo, per rendersi efficace, implica una serie di dimensioni e di componenti - quali ad esempio la volontà, la determinazione, l'attesa, l'azione concreta - tutte rivolte a un obiettivo, una meta da raggiungere. Un conto è però che questo obiettivo se lo ponga colui che lo debba guadagnare, e un conto è che l'obiettivo sia fissato da qualcuno di esterno. Occorre valutare infatti che nel termine 'progetto' sono insite una serie di implicanze che possono riguardare da vicino la figura dell'educatore. L'etimologia del termine riconduce al verbo latino *proicere*, che tra altri significati ha quello di 'gettare in avanti', addirittura di 'espellere', con l'idea quindi anche di una sottile componente di forza, se non proprio di violenza, esercitata dall'educatore o dall'insegnante, o dal formatore che, magari non troppo consapevolmente, sovrappongono la loro volontà a quella dei soggetti di cui intendono prendersi cura. Sovviene a questo proposito la risolutezza granitica del dottor Itard che nel film di François Truffaut mette a punto, e fa eseguire, in un modo a tratti implacabile, a Victor, il ragazzo selvaggio catturato in Francia nella foresta dell'Aveyron subito dopo il termine della Rivoluzione, un progetto per portarlo a diventare e a comportarsi, e in breve tempo, come un perfetto 'cittadino francese'. In effetti anche il sacerdote Ivan è animato da una risolutezza che appare assoluta; egli non è disposto a negoziare e a contrattare più di tanto con i suoi interlocutori. Il bello è però che neanche il più riottoso dei suoi soggetti in educazione, il naziskin, è disposto a piegarsi alle intenzioni del maestro. Ivan e Adam incarnano, ciascuno di loro, un ruolo che si colora di fanatismo. I due personaggi

sono animati da una sorta di fede: l'uno, il sacerdote, da una fede in un Dio capace di opporsi a ogni male e a ogni cattiveria, l'altro da fede assoluta verso la figura di Adolf Hitler e i suoi deliranti dettami. Ambedue queste fedi però vacillano, nell'incontrarsi, e si ridimensionano, al punto di cessare per i due personaggi di essere i fari, ovvero i punti di riferimento indiscussi da tenere in considerazione ai fini dell'orientamento della propria vita e delle proprie azioni. Vien da pensare come nelle situazioni educative o insegnative talvolta le 'fedi' indiscutibili possano essere rappresentate dalle convinzioni profonde e radicate presenti sia in chi educa o insegna, o forma, sia in chi è destinatario dell'educazione, dell'insegnamento o della formazione. I protagonisti del film dimostrano di ritenersi appartenenti l'uno esclusivamente a un disegno di bontà illimitata, e di abnegazione incondizionata a favore del bene altrui, l'altro a un progetto in cui è presente la cattiveria, anzi si potrebbe dire la malvagità. Adam lo dichiara apertamente al sacerdote: 'io sono cattivo'.

Sicché le loro visioni del mondo, e delle origini del male e del bene, sono diametralmente opposte. Si tratta in fondo di due poetiche antitetiche, se così le si possono definire, l'una del tutto sbandata verso il bene e verso il suo necessario trionfo sul male, l'altra invece sulla necessità della violenza quale mezzo per far valere il proprio potere. Se Adam ha introiettato la violenza del nazismo, e non esita a tradurla in azioni prepotenti e aggressive, anche la proposta del sacerdote è però in qualche modo violenta, nelle intenzioni soprattutto: Ivan vuole che Adam cambi necessariamente. Il progetto di Ivan è assoluto, indiscutibile, e destinato, nella mente dell'educatore, ad affermarsi con successo. Cosa che avverrà, ma secondo un percorso di cambiamento che coinvolgerà entrambi gli attori della sfida. Se Adam usa mani e piedi per esercitare la sua violenza, Ivan lo fa con le parole. Sovviene la celebre scena degli schiaffi ricevuti e restituiti tra l'insegnante Anne Sullivan e la bambina sordo-cieca Hellen Keller nell'indimenticabile *Anna dei miracoli* (Arthur Penn, 1962). Certamente non si può ignorare il tema del conflitto in educazione, a volte anche acerrimo, che si può generare tra chi vuole formare e chi oppone resistenza verso tale intenzionalità. Comunque tutto ciò indica che in educazione ciò che entra in gioco è anche una certa volontà di manipolazione, talvolta a senso unico, esercitata dall'educatore nei confronti del soggetto in educazione. Talvolta questa forma di violenza è agita quasi inconsapevolmente, ma non meno colpevolmente, soprattutto per quanto riguarda le conseguenze che essa può provocare. Ciò avviene soprattutto quando l'educatore non rimane deontologicamente nei binari professionali, bensì li travalica, a volte disinvoltamente. Si pensi a ciò che provoca, o verosimilmente che concorre a provocare, il comportamento sopra le righe del celebre professor Keating ne *L'attimo fuggente* (Peter Weir, 1989), vicenda in cui il suo modo di porsi nei confronti dei suoi allievi, connotato da un comportamento accentuatamente libertario, seppur per molti aspetti condivisibile, nel contesto di quel collegio in cui insegna, e di quell'epoca, provoca effetti di fatto destabilizzanti, in forma anche grave, nei suoi allievi preadolescenti. A nostro parere, dietro al sorriso e al fare amichevole e scanzonato del professor Keating, solitamente considerato un insegnante rivoluzionario, c'è un'intenzionalità

permeata di una violenza di cui non avverte la presenza, e per questo ancor più pericolosa di quella esplicita. Si diceva di due poetiche che si scontrano, ma che alla fine si incontrano, si contaminano, e ciò avviene nel momento in cui entrambi i soggetti rinunciano a una parte delle loro convinzioni, perché Adam rinuncia alla sua adesione al nazismo e il sacerdote rinuncia al credere che ogni evento negativo sia opera del diavolo, e all'idea che Dio voglia e possa, sempre e comunque, evitare il male e la cattiveria. Entrambi quindi convergono su una soluzione/visione un po' più razionale ed equilibrata. Se il soggetto in educazione si relaziona veramente con l'educatore, e viceversa, succede sempre che hanno qualcosa da darsi reciprocamente, da dare e ricevere quindi, ma anche da perdere, poiché una relazione educativa determina verosimilmente alcune 'perdite' da ambo le controparti. Adam perde alcune sue convinzioni, fanatiche, e il sacerdote perde almeno una parte delle sue certezze. Quindi si guariscono entrambi da due fanatismi, e anche da due fatalismi, di marchio diverso, ma entrambi negativi. *Le mele di Adam* è perciò una grande storia di rispecchiamento, e dopo questo rispecchiamento la realtà percepita non è più la stessa di prima, sia da parte del nazista sia da parte del sacerdote. Ciò viene reso possibile come si diceva nel momento in cui le poetiche si contaminano, ovvero avviene quando ambedue le parti rinunciano alla difesa del proprio modo di vedere e si fanno abitare dal dubbio di non essere in possesso della verità, bensì i due antagonisti si accorgono di essere guidati da un immaginario personale del quale sono caparbiamente gelosi, nella paura che, una volta smantellato tale immaginario, si possano ritrovare minati nell'identità e quindi più deboli. Un altro spunto o aspetto interessante rispetto alle componenti e alle dimensioni che possono risultare produttive sul piano educativo è quello riguardante la sorpresa, addirittura lo sconcerto e lo spiazzamento. Se non si sconfina nell'assoluta bizzarria, come raccomandava Giovanni Maria Bertin, nell'educazione il comportamento all'insegna della differenza e dell'inaspettatezza, quale quello messo in atto da Ivan, proprio in virtù di una forte connotazione anticonformistica, è destinato a provocare in chi viene educato un sentimento di curiosità, di stupore, e poi di attrazione, primi passi verso una successiva partecipata adesione.

Si diceva come in questo film siano presenti numerosi significanti; i protagonisti non sono rappresentati solamente dalle figure umane che vi intervengono, una serie di oggetti e di eventi naturali svolgono infatti un ruolo molto interessante a livello di possibili interpretazioni e di altrettanti possibili significati. Ecco che andrebbero interpretati i corvi che divorano le mele, poi i vermi, che le attaccano in modo distruttivo, poi ancora il maltempo, con i suoi fulmini, uno dei quali incenerisce il melo. Sono significanti che si possono riconnettere a tutti gli ostacoli che possono mettere i bastoni tra le ruote quando c'è un progetto, costruttivo, da realizzare, oppure all'incontrario a tutte le opportunità che si possono presentare in modo anche fortuito. La vicenda si snoda anche attraverso una serie di errori commessi da parte dei vari personaggi, valutazioni errate, azioni inefficaci o addirittura controproducenti, ai quali corrispondono altrettanti insuccessi, ma si tratta di eventi che alla fin fine non si rivelano negativi bensì al contrario, addirittura, si qualificano come presupposti perché essi possano accedere al miglioramento di

se stessi, attraverso il cambiamento. Il problema è sempre che cosa se ne fa dell'errore, dell'insuccesso. E questo, e ciò appare assai interessante, sia per quanto riguarda il soggetto in formazione sia l'educatore/insegnante. Se i momenti di crisi vengono affrontati, anche con fatica e conflitto, e non semplicemente aggirati o peggio ignorati perché non ritenuti come tali, l'esito può verosimilmente tradursi in un guadagno, in una progressione. In un setting educativo le controparti, se così si possono forse riduttivamente definire, sono destinate a ricavare dalla relazione con gli altri un possibile, ma certamente non scontato, né necessario, cambiamento. È però esattamente ciò che accade nella vicenda narrata nel film, ma non tutti i personaggi sembrano cambiare. Il dottore, ad esempio, esce di scena gettando la spugna, contrariato, disgustato e si potrebbe dire scandalizzato dal fatto che ciò che vede accadere intorno a sé sconfessa i suoi principi rigidamente ancorati alla scienza. Viene da pensare a chi in educazione o nell'insegnamento, o in contesti formativi, abbraccia impostazioni irrigidite su schemi esclusivamente razionali, meccanicistici e necessitanti, tendendo a escludere ogni possibilità di variabili che si manifestino inaspettatamente, e che magari non siano ragionevolmente incasellabili. In questo modo si estromette la possibilità di rispettare tutto ciò che di misterioso accade in un rapporto di cura. Tornando ai significanti che compaiono nel film, centrale tra tutti è sicuramente la mela, presente dall'inizio alla fine del racconto. Se si scandaglia, anche solo velocemente, che cosa ha rappresentato questo frutto rispetto alle culture e agli immaginari connessi nelle diverse epoche e in diversi contesti, si scopre che a esso sono attribuibili connotazioni che sicuramente si possono riconnettere con una storia educativa quale quella narrata ne *Le mele di Adam*. Più comprensivamente possono essere collegati ad aspetti e dimensioni che caratterizzano potenzialmente, sebbene non necessariamente, qualsivoglia rapporto interpersonale, all'interno, ma anche non solo, di un setting educativo o più precisamente rieducativo, maggiormente appropriato questo termine rispetto a ciò che fa da sfondo alla storia del film. La mela in questo racconto è un qualcosa che consente sia ad Adam sia ad Ivan di diventare più uomini, nel senso di diventare maggiormente consapevoli, e perciò maggiormente padroni, di se stessi e delle loro azioni. La mela in questo film diventa addirittura simbolo di una sorta di redenzione, se così possiamo dire, da parte di Adam, il quale muta atteggiamento distanziandosi dalla sua adorazione per la figura di Adolf Hitler, fino a dimenticarsene. La mela nell'antichità era simbolo di fecondità e di fertilità, e in particolare, quella rossa, dell'amore. Nell'antica Grecia il lancio di una mela equivaleva appunto a una dichiarazione d'amore. Ma la mela, sul piano simbolico, vuol dire anche conoscenza, religione, tentazione e seduzione. Si pensi alla mela di Eva. Il melo è l'albero della conoscenza che conduce all'immortalità. Ed è comunque simbolo di rinnovamento. In una bellissima scena del già citato *Il ragazzo selvaggio* il dottor Itard, il precettore di Victor, che egli vuole educare, pone il ragazzo davanti a uno specchio e gli fa vedere una mela che egli tiene appesa alle sue spalle, di modo che Victor tenta invano di afferrarla protendendosi verso lo specchio stesso. I differenti significati dunque ben si prestano a interpretare quali funzioni svolge la mela nel film di cui

si sta trattando. Essa diventa l'ingrediente irrinunciabile per portare a termine il progetto che Adam si è dato, progetto che viene portato a conoscenza di tutti i membri della comunità di recupero. La maturazione delle mele detta quindi i tempi di un'attesa che diviene corale e che viene assunta e vissuta come necessaria: sul piano formativo l'imparare ad attendere rappresenta verosimilmente un guadagno. Ma le mele diventano anche elementi di contemplazione per Adam e i suoi compagni, che le osservano con un interesse inedito, probabilmente proprio perché legate a un progetto. Si ritiene molto significativo che il sacerdote Ivan, quando accoglie Adam nel contesto di vita che lo ospiterà, gli offre appunto una mela. Un chiaro gesto provocatorio dal sapore erotico, un erotismo pedagogico che è dettato dal desiderio dell'educatore di impegnarlo in un percorso di cambiamento, un eros quindi amoroso, di cura, e anche certamente di seduzione, nel senso etimologico del termine, che significa il portare verso di sé, nel segno in questo caso di un'adesione a una ben precisa intenzionalità educativa. La mela si configura quindi come perno significante di rilievo: anche la mela diviene protagonista; essa è un oggetto, ma forse sarebbe meglio dire un soggetto, di transizione, di mediazione. Essa nella vicenda è un mediatore di formazione e di educazione. Forse addirittura potrebbe paradossalmente simboleggiare una sorta di 'conversione' di Adam, in netta antitesi con la mela del Paradiso terrestre. La mela è infatti l'elemento di salvazione per l'antagonista del sacerdote, e anche un po' per tutti gli altri. Un altro significante rilevante è a nostro avviso una celebre composizione musicale interpretata dai Bee Gees qualche decennio fa. Si tratta della canzone *How deep is your love*, che spunta più volte nella colonna sonora del film, sorta di mediatore musicale interpersonale tra i due protagonisti. La reiterazione del brano lungo lo sviluppo della vicenda lo propone come leit motiv insistente, quasi un invito allo spettatore a ricordarsene e a farci caso quand'esso interviene. Forse il regista vuole veicolare l'idea che in un rapporto educativo quello che ci vuole veramente è l'adesione, come dire, autentica del sentimento, sono un amore e una fiducia profonda che ci vogliono, quasi incondizionati, per fare in modo che si verifichi qualche cambiamento, anche se questa fiducia così illimitata può partire da una poetica che è sicuramente da rivedere. Ci vuole un amore molto profondo per smuovere l'altro, ed è un amore che costa sacrificio, dolore, fatica. *How deep is your love*: 'quanto è profondo il tuo amore, quanto profondo il tuo amore, io devo impararlo, devo ancora comprenderlo', recita il testo della canzone nel quale il termine *learn* indica certamente l'imparare, ma anche lo scoprire, e l'apprendere. Ed è interessante come nel film i due protagonisti principali mutino progressivamente la percezione che hanno l'uno dell'altro, approdando a una visione/comprensione reciproca differente. Ed è innegabilmente vero che in una relazione di cura c'è spazio per l'apprendimento, ma anche per la scoperta reciproca a livello umano, guadagno che rappresenta un plusvalore rispetto all'acquisizione di possibili nuovi stili di vita. Accanto alla musica, anche la natura e il paesaggio suggeriscono pensieri suggestivi. Ripetute volte nel cielo, spesso popolato da qualche nuvola, anche talvolta minacciosa, si aprono squarci di sereno dai quali discende una luce proveniente dall'alto, da qualcosa dunque che sta sopra. Queste inquadrature sembrano sug-

gerire che ci sono qualcosa o qualcuno che illumina, o che manda anche le tempeste. A noi viene naturale interpretare queste illuminazioni o queste tempeste, adottando il punto di vista del sacerdote, come segni di una presenza di un'entità sovrannaturale. Altro motivo interessante è quello del 'caso', ovvero dell'evento fortuito, che con il suo proporsi in modo inatteso, è capace di provocare pensieri inediti. La Bibbia che il sacerdote ha consegnato ad Adam, ogni qualvolta che cade per terra, o addirittura ogni qualvolta che vi viene deliberatamente lasciata cadere, si apre sul Libro di Giobbe, la cui lettura fornisce ad Adam una chiave interpretativa del tutto nuova che egli propone al sacerdote in alternativa alla sua visione a senso unico rispetto agli eventi negativi della sua vita, anche trascorsa, e di quella dei suoi ospiti. Anche il caso dunque fa sì che le due poetiche differenti si scontrino e poi si incontrino, entrando in una relazione reciproca dapprima conflittuale e alla fine, come si diceva, dopo un tempo consistente, d'intesa. Una poetica corrisponde a una maniera di interpretare il mondo e i suoi accadimenti, e dato che un incontro educativo corrisponde a un inevitabile rispecchiamento, quest'ultimo non sempre sortisce da subito esiti positivi, proficui. Ci vuole tempo perché il soggetto in formazione, ma sicuramente anche il soggetto formante, l'educatore, l'insegnante, il formatore, mutino il loro orizzonte di vita. È un gioco di resistenze. La poetica di Adam è molto concreta, realistica, legata alla realtà, disincantata si potrebbe dire, e per nulla inficiata da credenze, mentre quella del sacerdote è fortemente innervata da una credenza, o meglio da una fede, incondizionata. Ciò che appare interessante sono la dimensione della sfida e quella del rischio, che in educazione svolgono una funzione proattiva, giocata fondamentalmente tra il desiderio, la curiosità, il sospetto, la disistima, ma anche il fascino, e la paura. Ancora un segno di assoluta rilevanza che compare drammaticamente quando la distanza tra il sacerdote e il naziskin si è per forza di cose accorciata è il sangue. Ogni volta che Adam gli dice delle cose che gli sconfessano la sua realtà tutta permeata di positività, al sacerdote sanguina un orecchio. Sono cose che quest'ultimo non vorrebbe sentire né tantomeno ascoltare, ma che in realtà lo riguardano rispetto al suo passato, costellato di sventure e di eventi traumatici. Vien da pensare che Ivan è portatore di una ferita interna, che sanguina ancora, o che è pronta a sanguinare, forse che ha bisogno di sanguinare, qualcosa di malato che ha bisogno di uscire, o meglio di essere estromesso, cacciato fuori. Senza disvelare troppo la dinamica della vicenda, si capisce che egli è abitato da un malessere profondo, esistenziale, che si porta dentro a seguito di una serie di esperienze orrende, rispetto alle quali egli si è creato una barriera. In realtà esse corrispondono a lutti irrisolti e tenuti lontani attraverso la negazione dell'esistenza del male, e la credenza cieca che ogni evento negativo debba essere necessariamente vinto dal bene. Questo comportamento del sacerdote Ivan, volutamente enfatizzato e reso quasi inverosimile nell'artefatto cinematografico, apre alla considerazione di una dimensione che viene spesso ignorata e perciò insondata, che è quella delle sofferenze che possono abitare anche in chi educa, magari in forme non così drammatiche, e che possono interferire rispetto al modo di espletare la funzione educativa o di cura. Si tratta di dinamiche intrapsichiche non affrontate, a volte silenti, che si

costituiscono come tratti di personalità presenti abbastanza spesso in chi si occupa di volontariato, e comunque di attività finalizzate al progresso e al bene altrui. Alla fine della vicenda Adam abbraccia una fede di solidarietà, di aiuto. Chissà per quali motivi, attorno ai quali ci si potrebbe ulteriormente interrogare, egli si pone infatti al fianco del sacerdote, per aiutarlo nella sua opera di recupero di soggetti a rischio.

Tentando di riconoscere nella vicenda narrata nel film *Le mele di Adam* un messaggio, ben consapevoli che ciò può coincidere con una forzatura rispetto alle diverse visioni che si possono maturare con la sua visione, ma qui giocherà un ruolo fondamentale la libertà di interpretazione del lettore/spettatore, si può dire che ciò che in educazione conduce a un progresso è il sentimento 'amoroso', o 'amorevole' che viene comunque agito dall'educatore protagonista della pellicola, dapprima certamente in termini assoluti, poi con una guadagnata nuova avvedutezza e con un ritrovato equilibrio. È un sentimento che perdura, non molla, bensì si rivela fedelmente tenace. Se in educazione manca la tenacia, si è destinati a perdere qualsivoglia sfida fin dall'inizio.

Alberto Agosti
Già Università di Verona